

ERRORI (E FORZA) DI PUTIN NELL'EPOCA DEI SOCIAL

Il conflitto tecnologico La Russia usa il digitale, seppure nella logica della propaganda, ma ha sottovalutato la modernizzazione della giovane democrazia ucraina

di Daniele Manca
e Gianmario Verona

Il sessanta per cento dei cittadini ucraini prima dell'invasione russa era iscritto a un social network. Eppure uno dei primi atti di guerra dell'esercito di Putin è stato quello di abbattere l'antenna televisiva ucraina che trasmetteva da Kiev. In questo episodio c'è molto della sottovalutazione che la Russia ha fatto sulla modernizzazione della pur giovane democrazia ucraina. E di come siano cambiati anche i paradigmi dei conflitti. Siamo assistendo alla guerra come non la avevamo mai vista. Forse perché alcuni conflitti recenti erano geograficamente distanti da noi. Forse perché anche quelli meno recenti ci coinvolgevano poco. Più probabilmente anche perché non potevano essere documentati come lo sono nel 2022, ovvero in piena epoca digitale.

Grazie a satelliti, droni e videocamere di operatori e giornalisti professionisti sul campo vediamo dettagli che non avremmo mai potuto immaginare e neanche voluto vedere. Ma soprattutto entriamo nel vivo dell'atrocità della guerra grazie ai social di comuni cittadini che la documentano live con le emozioni di chi una guerra non sa cosa sia e non la vuole combattere. Grazie a loro viviamo virtualmente le sensazioni di questa assurda tragedia umana.

Vediamo Putin che usa il digitale con la logica della guerra fredda e della propaganda. E' a capo di una Russia già accusata di aver interferito nel referendum del Regno Unito che ha portato alla Brexit e parte in causa del Russiagate nelle elezioni

americane che nel 2016 hanno visto la vittoria di Trump. Ora senza indugio blocca di fatto l'accesso all'informazione digitale ai cittadini russi e taccia di disinformazione gli organi non di partito. Affidandosi a tv e radio, internamente, per raggiungere nella sterminata Russia ogni singolo cittadino con la sua propaganda. Ma investe in modo massiccio in potenti strumenti basati anche sull'intelligenza artificiale per inondare la rete con messaggi di confusione. Massimo Gaggi sul Corriere del 7 aprile ha ricordato le false narrazioni sulle armi chimiche Usa in Ucraina o i falsi paracadutisti americani sbarcati sempre in Ucraina.

Dall'altra parte, Zelensky, il presidente per caso della serie tv ucraina «Il servitore del popolo», andata in onda tra il 2015 e il 2019. L'attore poi effettivamente diventato a furor di popolo presidente dell'Ucraina per combattere, come nella sceneggiatura, la corruzione nel suo Paese. Zelensky è stato abile nell'entrare politicamente nel suo personaggio televisivo: evidentemente ne rifletteva gli ideali e i valori e ha anche chiamato il partito con il nome della serie che lo ha reso una star in Ucraina. È diventato un vero influencer seguito da un esercito di follower che lo hanno portato alle elezioni nel 2019 con una vittoria quasi plebiscitaria del 73%. E oggi durante la guerra impiega il web per persuadere l'Occidente a intervenire e a interrompere l'invasione del suo Paese.

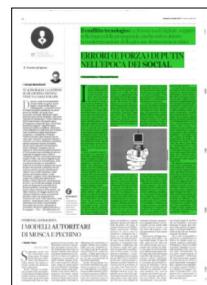
In mezzo a questa guerra, tutti noi. Spettatori anzitutto inorriditi dal vedere missili e carrarmati al centro dell'Europa. Ma soprattutto confusi dall'attendismo della politica internazionale. Perché non abbiamo fermato in tempo

questa invasione? Come è possibile che le forze diplomatiche non siano riuscite a evitare questa escalation che per tante analogie rimanda al buon lavoro svolto ai tempi della crisi dei missili a Cuba?

Alla guerra si deve per definizione opporsi e per argomentare occorre anzitutto informarci. Ma non c'è tempo. I social ci chiedono un'opinione, con la logica binaria degli zero e degli uno, ci chiedono se è giusto o sbagliato. Se siamo d'accordo o no. Ci chiedono di stabilire se tifiamo per Ucraina o Russia, se ha ragione Volodymyr o Vladimir. Ci chiedono di prendere posizione con un pollice verso o recto o al più di scrivere commenti in 280 caratteri.

La vecchia cara televisione poco aiuta, visto che la nostra capacità di concentrazione è ora limitata a pochi minuti. I talk show che hanno mantenuto la loro origine di programmi di approfondimento sono incalzati da quelli all' inseguimento degli ascolti. E per questo zeppi di ospiti che si urlano addosso molte opinioni contrastanti e qualche fatto in pochi attimi. Ci accorgiamo che la lezione appena appresa durante la pandemia, le contrapposizioni «vax-no vax», «vaccini buoni-vaccini cattivi» serve a poco, e rischiamo di fare partire una nuova infodemia, la pandemia prodotta dalle opinioni scambiate e veicolate come fatti. Oppure di infilarci nel grande gioco dei dubbi e dei distinguo sui quali si fonda l'idea che oltre ai fatti esistano, trumpianamente, i fatti alternativi. Siamo sicuri che le immagini di Bucha siano vere o sono magari dei photoshop? Ma il Donbass non è pieno di russi che volevano già separarsi dall'Ucraina? E via dicendo.

Ma appunto l'informazione



conta e per commentare occorre informarsi. Ancorandosi però ai fatti. Negli anni Novanta, agli albori di Internet si diceva che il web fosse il punto d'approdo della democrazia informativa: è uno spazio libero, che raggiunge tutti e ci trasforma tutti non solo in riceventi ma anche in fonti informative. Allora non potevamo certo essere consapevoli degli sviluppi di *trolls* e *machine learning* progettati per avvelenare i pozzi dell'informazione, ma abbiamo sottovalutato la nostra pigrizia che ci spinge non a seguire i fatti ma a farci un'opinione. Cosa semplice, facile. Troppo facile. E questo dovrebbe fare da campanello d'allarme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA